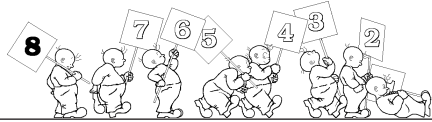


# L'ANGOLO

Dicembre 1993



a cura del  
Gruppo Culturale PROSPETTIVE

## SASSI

**Comparazioni gratuite e possibili  
parallelismi puramente speculativi**

di Roberto Forlivesi

“Loro” erano già lì quando “noi” siamo comparsi sulla terra, e probabilmente ci saranno ancora quando noi scompariremo. Noi saremo pulviscolo molecolare e “Loro” ci saranno ancora.

I “Sassi”. Stolidi, immoti, semplici sassi.

Sasso: Pietra, macigno, roccia, ciotolo, scheggia, frammento, selce, ghiaia.

Più piccolo, più rotondo, trasformato in altri piccoli sassi e poi in sabbia, ma ci sarà. E ce ne saranno sempre dei nuovi a sfidare immobili la dinamicità del totale universo.

Che rabbia. Un semplice stupido sasso ha una vita incomparabilmente più lunga di chiunque si chiami umano. Pensate un pò se anche noi potessimo essere, almeno in parte, come “loro”.

Un momento. Niente panico, ragioniamo. Proviamo a considerare pragmati-



camente i vari aspetti della cosa e facciamo le debite comparazioni oggettive fra la “vita” del “sasso”, e la vita del-  
l’”umano”.

Un sasso può essere: Statico, pesante, ruvido, abrasivo, duro, liscio, fragile, assorbente, contundente, poroso, vetrificato, fossilizzato, variegato, difforme.

Nessuno degli umani, immagino, ci tiene a diventare sasso, anche perché, visto da noi umani, lo “stile” della sua vita ci appare un tantino monotono. Siamo franchi, sarebbe una noia mortale.

Una prerogativa di un buon sasso è di essere Statico. La Staticità è il perfetto contrario di dinamicità, mentre quest’ultima è prerogativa inalienabile di ogni umano. Tutto ciò che si muove esercita un fascino irresistibile per gli umani, i quali, fra le altre cose, hanno la tendenza ad imitare tutto, e in modo speciale le cose che a loro piacciono di più. Non può volare? Inventi l’aereo. Non può nuotare velocemente come un delfino? Si fa la barca, il sottomarino, il transatlantico e gli è scappato di mano anche una petroliera. Non può correre così veloce come un cavallo o come un ghepardo? Ecco qua l’automobile e la serie completa dei suoi parenti grandi e piccoli con poche o molte ruote. Tutti corrono, e non bastandogli l’automazione, ci si mettono loro stessi a cercare di andare sempre più veloci. A tutte le ore si vedono correre per le strade dei bei tipi che, dopo essersi travestiti, all’incirca, come Rambo, godono profondamente, sudando e sbuffando, di poter finalmente incamerare una grande quantità di pulviscolo atmosferico. Bisogna però essere grati a costoro che si prodigano con così grande abnegazione, ad abbassare la percentuale di smog delle nostre città. Chiaro quindi che siamo in assoluta opposizione al modello “sasso”. Un abisso. Peccato, vista così non esiste contatto fra il “nostro” modello di vita, e il “loro”.

Altra caratteristica del sasso è di essere Pesante. Un sassolino è leggero è vero, ma un vero Sasso che si rispetti, è sempre discretamente pesante. Quando è pesantissimo, allora, si fa chiamare “macigno”. La pesantezza, non è esattamente oggetto di spasmodica ricerca tra gli umani, anzi, è tendenza generalizzata quella di esaltare la leggerezza in ogni sua possibile forma o manifestazione. Naturalmente l’elefante è un’immagine di forza e di energia ed è pesante e simpatico, ma a nessuno degli

umani piace essere paragonato al pachiderma. Al contrario, l’ideale è rappresentato da una farfalla, una piuma. A proposito, ci sono acque minerali sempre più leggere che, in barba ai calcoli più elementari, più ne bevi e più diventi leggero, al punto che al minimo alito di vento rischi di volare via. Chissà dove vai a finire poi. Ma costoro sono felici e svollazzanti. Io sapevo che un litro d’acqua pesa esattamente un chilogrammo, e quindi se tanto mi dà tanto, più ingurgito litri d’acqua e

più difficoltà troverò, a fine pranzo, a rimettermi in posizione verticale per deambulare. Quello che più dispiace è che si perde il sapore del buon vino. Insomma anche questo aspetto ci allontana dalla vita di “sasso”. (che oltretutto, se non vi è costretto a viva forza, non beve mai vino.)

Un aspetto ulteriore che va considerato attentamente è questo: Il sasso è Abrasivo. Non so se l’analogia con gli umani sia possibile, di un uomo è raro sentir dire che è abrasivo, ma la rarità è la prova che non esclude aprioristicamente questa analogia. Inciso. Se qualcuno sostiene che esista un sasso liscio, conforti la sua tesi con una prova. Strofinarselo con energici movimenti circolari su tutta la faccia e dopo, avendo ancora voglia di parlare, raccontare succintamente l’esperienza.

Mi sembra che questa volta si possa trovare un punto di contatto tra lo “stile” umano e “sassoso”. Avendo appurato la caratteristica abrasiva del sasso andiamo a vedere se esiste anche nell’umano. Esempio: C’è l’umano Uno che fa tanta fatica a scrivere un “pezzo” decente e originale, ci mette impegno, sacrificio, passione e alla fine lo pubblica convinto di aver fatto un buon lavoro,

aspettandosi qualche commento specialmente dagli amici umani. Umano Uno incontra Umano Due. Uno butta lì: - Ehi, Due, hai letto il giornale? - Due risponde: - Sì sì. - Umano Uno chiede: - Che ne pensi del mio articolo? - E Due: - Quale articolo? - L’Umano Due è un umano Abrasivo.

Esempi simili ne troveremmo a vagonate e quindi possiamo affermare che c’è almeno una possibilità di relazione fra i due “stili” di vita. Ci si schiude una speranza.

Il sasso può essere anche Vetrificato, e qui ho la sensazione che non ne caviamo niente di buono.

Il processo di vetrificazione delle rocce, avviene nelle grandi profondità della crosta terrestre, in presenza di pressione e calore elevatissimi. Questi sassi qui però, non si trovano dappertutto come capita invece ad altri sassi che sono meglio disposti e si fanno trovare. Siamo lontanissimi. Non ho mai visto, io, un umano vetrificato.

Possiamo considerare un’altra caratteristica peculiare del “sasso”. Spesso il sasso ha una notevole capacità di Assorbimento e di trattenimento, specie dei liquidi con cui viene a contatto, e questo grazie al fatto di essere Poroso. Quello che a prima vista possono sembrare due diverse capacità o possibilità, in realtà sono due aspetti della stessa caratteristica. (Le rocce laviche o di fusione, ovviamente, non hanno nessuna porosità, la quale, al contrario, è tipica delle rocce calcaree o di sedimentazione). Non è semplice accostare a queste aggettivazioni il comportamento dell’umano. Ma si può provare, e tenterò un esempio. L’umano Uno, (sempre lui, oppure un omonimo, fa lo stesso) trascorre mediamente le sue tre ore giornaliere in adorazione della Tivu, e quindi si “beve” ogni dì una quantità di messaggi pubblicitari che possono variare da Quaranta minuti a oltre un’ora. Si “scola” tranquillamente una ventina di pistole e come mini-



**Sommario:**

**NUMERO UNICO**

R. Forlivesi	Sassi	pag. 1
R. Baiardi	Favolando: TIR-NA-N-OG	pag. 4
I. Fogli	La cometa e il cane	pag. 6
H. Schwardof	Grattacapi per Babbo Natale	pag. 7
T. Maestri	“Il Palazzone”	pag. 8
La Compagnia Dei Serafino:	Giochi D'ombre	pag. 9
G. Brigidi	Pascoli Alti	pag. 10
G. Scarpellini	Le Origini della Poesia in dialetto Romagnolo	pag. 11
G. Galassi	Neutroni Ribelli	pag. 12
C. Colombo	A Cuba venderanno le mutande?	pag. 13
R. Ugolini	M'e frol ai Gèmi éncà piróca	pag. 14
C. Tisselli	“Brezza”	pag. 16

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all’indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La redazione.



mo un bel paio di trucidi omicidi. Ma tanto, si sa, sono per finta. Si “spazzola”, ebe e sonnacchioso due telegiornali con i soliti ingredienti; un pò di guerra qui, (...fortuna che la fanno lontano) un pò di arresti là, e dulcis in fundo, qualche statistica, una “informazione medica”, e il rito catartico quotidiano si può dire completato. Tutto quello che viene bevuto e assorbito, grazie alla capillarità, penetra profondamente all’interno, e non esce se non in particolari condizioni, che raramente si verificano.

L’umano Uno, l’abbiamo dimostrato, “beve”. E’ assorbente come una buona spugna. L’analogia col sasso, “tiene”. Il fatto che “trattiene”, lo si può verificare allorché Uno, incontrando Due, dice: - Sai che nel Gabon meridionale ci sono elefanti che volano? - Due risponde ridacchiando: - Ma vè che non è possibile.- E Uno, risentito: - E’ verissimo. L’ hanno detto in Tivù -. Umano Uno è completamente Poroso e una seconda speranza, conforta i nostri cuori.

Facile trovare l’analogia per la proprietà Contundente. Da che mondo è mondo, l’umano ha sviluppato a dismisura questa latente capacità, e ne ha fatto arte e l’ ha esportata per ogni dove, non mancando mai di esercitarla se appena si profilava un minimo appiglio. Un vero maestro, l’umano, e i signori “sassi”, se vogliono approfondire la proprietà contundente, devono venire a lezione da noi.

I sassi possono essere anche Variegati nel senso che sfoggiano una certa quantità di colori, forse per distinguersi fra di loro, non so, o forse solo per un insospettabile senso estetico. Chi può dire? C’è una tendenza generalizzata al grigio, è vero, ma di tutte le sfumature. A volte fanno una capatina nel marroncino ma esistono anche gli stravaganti e gli snob a cui piacciono colori più decisi: - bianco, rosa, violetto, rosso, verde cupo fino al blu gessato e al nero più profondo. Anche qui i sassi ci somigliano, i colori parlano da soli.



Rimangono da considerare la difformità e la fossilizzazione. Tratterei però, prima di queste, la caratteristica della Fragilità. Vorrei ricordare, per esattezza, come Fragilità non sia il contrario di Durezza, che ha come suo opposto la Morbidezza, bensì la Compattezza o la Infrangibilità. Un diamante è la

cosa più dura che si conosca, eppure è piuttosto fragile, in fondo è solo un pezzo di carbone molto, molto pulito. La Durezza quindi, non esclude la fragilità. Fatte queste precisazioni, non ci resta che andare alla ricerca di un umano che abbia caratteristiche di fragilità. Ci sono due modi di vedere la cosa; il modo uno è che la fragilità venga riferita alla fisicità reale, e, modo due, che faccia riferimento in senso figurato alle caratteristiche comportamentali umane. In ambo i casi possiamo trovare materiale a sufficienza. Esempio. Un umano che insiste a volere usare gli sci, è un prototipo perfetto per dimostrare il primo modo. Prima o poi incontrerà in mezzo ad una pista scivolosissima e con forte pendenza, un massiccio albero, che malgrado l’avviso acustico tipo:- Pistaaaaaaa -, fa lo gnorri e, cocciuto, decide di rimanere esattamente lì dov’è. Quello degli sci, si frantuma l’ottantasette per cento delle ossa che ha in dotazione, e dopo un certo periodo trascorso in ospedale, spinto da una incontenibile nostalgia, ritorna sulla pista per vedere se l’albero c’è ancora e se putacaso, gli riuscisse di centrarlo così bene come una volta. (Ma l’uomo non era quell’essere razionale che doveva tutta la sua civiltà al fatto di saper “ imparare “ dalle esperienze?) Il modo due è più difficile e complesso per esemplificarlo in poche righe, ma sono convinto che gli esemplari umani effimeri, labili, deboli e insicuri riempiono l’intero pianeta. Sporadicamente è capitato a tutti, non lo si può negare, di far parte di questi esemplari. Così va il mondo. Comunque un risultato confortante dobbiamo registrarlo; abbiamo

appurato che esiste un’altra possibile analogia tra lo stile di vita del sasso e quello dell’umano.

Riguardo alla Difformità, che dire? Si può affermare che non esiste, in natura, un sasso che sia identico ad un altro. Simili, molto simili, può essere, mai però, uguali. E qui è come aprire il vaso di Pandora. Si possono fare considerazioni a non finire su ciò che rappresenta l’

Originalità di ogni Umano, la sua unicità e la sua diversità. Non c’è un umano che sia identico ad un altro umano. L’analogia fin qui calza benino, i problemi vengono subito dopo. Gli è che questi umani danno un significato ambiguo alla parola “ Uguale”. Il termine sta a significare spesso che : - Siamo uguali perchè abbiamo la pelle dello

stesso colore.- oppure: - perchè possediamo la stessa quantità di denaro, o perchè abbiamo lo stesso sesso, o perchè abbiamo vissuto lo stesso numero di anni. Si potrebbe continuare così per ore. Ancora più ricca di esemplificazioni, se possibile, è la visione opposta. Esempio: - Siamo Difformi, Diversi, perchè lui (la colpa è sempre degli altri) non ha la pelle uguale alla mia, perchè lui guadagna più soldi di me, perchè lui guadagna molto meno di me, perchè lui (o lei) non ha il mio stesso sesso, perchè lui non ha la mia stessa età, e poi non porta mai la cravatta. Sulla diversità, forse è una mia impressione, ho idea che esista una casistica ben più lunga e articolata. Insomma, gli umani si sentono più Diversi che Uguali. Però è salva la nostra comparazione parallela. Un altro punto a favore della similarità “sasso-Umano”.

Resta la Fossilizzazione. Per meglio capirci, diamo la parola al dizionario: - Fossile (fig.) arretrato, retrivo, sorpassato. Fossilizzare (fig.) chiudersi. Fossilizzato (fig.) invecchiato, superato. Naturalmente, per quello che concerne il sasso, dobbiamo riferirci all’invecchiato, giacché gli altri termini sono difficilmente applicabili. Vi siete mai imbattuti in un sasso retrivo, o peggio ancora, “sorpassato”? Cribbio, un macigno è un macigno e basta. Un sasso idem. Dobbiamo quindi, e possiamo, applicare questi e gli altri termini, essendo essi sinonimi, alle umane caratteristiche. Si può dire tranquillamente che un umano è invecchiato, quando presenta dei segni evidenti di obsolescenza, sulla superficie esterna della sua massa corporea, prodotti da una certa involuzione entropica. Insomma, è indiscutibilmente e improrogabilmente vecchio. Ricordare la cosa, non piace a nessuno, e questo ci rimanda alle parole dette all’inizio a proposito del pulviscolo molecolare. Pare quindi che sia il sasso che l’umano, si incontrano sul terreno dell’invecchiamento, anche se occorre necessariamente usare un metro diverso per misurarne la quantità. Un umano quando ha vissuto la sua ottantina di anni, si può ragionevolmente definirlo vecchio, ma per definire vecchio un sasso, temo che non basti moltiplicare per cento o per mille quella quantità di tempo. Il punto è proprio questo. La quantità del tempo che essi possono esistere. Esigua quella a disposizione dell’umano, enorme quella del sasso. Fatto il debito confronto, credo che non sia giusto aspirare ad una vita “sassosa”; si vivrebbe, o per meglio dire, si continuerebbe ad esistere molto più a lungo, ma immersi fino al collo (si fa sempre per dire, specie in riferimento al sasso) in un immobilismo e in una apatia che ammazzerebbe chiunque. No, non fa per noi umani. Rimanerci di sasso, intendo.



*Ramona è pronta la favola? Si deve uscire con l'edizione natalizia!*

*Ed è arrivato un altro Natale..... ma come, di già?!*

*Un momento, mi fermo a pensare, il tempo mi sfugge dalle mani. Cerco di capire come sia possibile che questi anni corrano così veloci. Ore, minuti, secondi che passano e in un istante è già ieri, un capitolo chiuso, inappellabile, che non tornerà.*

*Questa mia riflessione, peraltro così comune, mi riporta alla mente "Tir-na-n-og" (la mia vacanza più recente), questo termine è in lingua gaelica e significa paese della giovinezza perchè vecchiaia e morte non l'hanno scoperto, nè vi si sono avvicinate lacrime o forti risate.*

*Solamente un uomo vi si recò e ne è ritornato.....*

*La mente si alza a caccia di quei ricordi, attraversando l'oceano, planando sulla verde Irlanda immersa in un cielo così vasto di nuvole che rincorrono l'orizzonte, di impervie scogliere sferzate da venti impetuosi, di antichi monasteri e cittadine sgrigianti, ed ecco che il ricordo diventa racconto:*

## **TIR-NA-N-OG**

### **Il Paese della giovinezza**

Molto lontano da qui, nella Contea del Donegal, viveva un capitano coraggioso e possente, il suo nome era Finn Mc Cool. Non era alto ma ben piantato, il volto scuro come torba e gli occhi color del muschio. Il suo cuore era velato di tristezza poiché era

rimasto vedovo precocemente, governava i territori del Nord, da Omagh fino al mare, cavaliere temuto per la spietata saggezza delle sue decisioni.

Egli aveva un figlio unigenito, Oisín che per nulla somigliava al padre. I capelli d'oro luccicavano ed il viso era bello e pieno di gioia, gli occhi appassionati color del mare e la voce soave come musica. Tutto ciò si addiceva ben poco ad un Celto destinato per nascita al comando!

Passano gli anni come vento che porta nubi cariche di pioggia, il fanciullo si fa uomo ma il suo cuore resta immutato.

Bardo Oisín, cavaliere dall'animo gentile, dove ti conduce il tuo destriero?

Lontano dalle battaglie e dall'odio, dalla crudeltà di un mondo che non ti appartiene e non ti comprende. E fu così che ci lasciò in





un assolato mattino d'autunno, mentre la muta aveva fiutata la preda e tutti i cavalieri erano intenti alla caccia. Si allontanò dalla fionna(1) non visto verso la Baia di Muckros, e a lungo cavalcò sulla spuma. Nessuno può dire fin dove giunse ma ad un tratto il vento cadde, non udiva più nulla, neppure il suo stesso respiro, ed ella apparve. Niamh, la fanciulla fatata, venne dal mare. Nel momento stesso in cui i loro sguardi s'incontrarono cadde in preda alla sorte, s'innamorò di lei e il suo cuore smise di battere.

Oisin, lontano giunge il tuo canto, io ho ascoltato la malinconia dei tuoi pensieri, la dolcezza del tuo cuore. Cavalca con me verso i tuoi desideri.

Lo condusse verso la sua terra, oltre i confini di questo mondo, dove la notte non giunge mai e boschi ombrosi la ricoprono in perpetuo. *Tir-na-n-og* un'isola nel mare del tempo, dove i due giovani si amarono e la loro gioia fu autentica come un bocciolo che si schiude alla primavera.

Trascorsero nel Donegal trecento anni, nessuno più ricordava quel giovane che in un remoto mattino cavalcò in fondo al mare. Ma Oisin era un uomo, e la nostalgia si impadronì di lui, desiderava rivedere la sua terra, cercare i suoi compagni. Invano Niamh tentò di dissuaderlo: tutti coloro che hai conosciuto non sono più, ascoltami, quando metterai piede nella contea la magia di *Tir-na-n-og* cesserà ed il tempo crudele si abatterà su di tè. Ma egli volse lo sguardo lontano, non volle crederle.

Lacrime scintillanti come stelle per la prima volta discesero sul pallido volto di Niamh. Un tremito percorse la terra e un'ombra si innalzò ad oriente come se una montagna giganteggiasse oscurando il sole. La fanciulla fatata chiamò a sé Mithrim, il suo puledro e pose le briglie nelle mani dell'amato. Vai dunque il mio destriero conosce la via.

Oisin levò allora lo sguardo incontro agli occhi di Niamh e le disse: Qui ho trovato il tesoro più prezioso di ogni ricchezza, e non voglio perderlo, perciò sta sicura che tornerò da te!

Ebbene se lo vorrai allora ricorda, resta in groppa a Mithrim nel tuo viaggio, non lo lasciare mai e ti ricondurrà a *Tir-na-n-og*. A questo punto egli cadde nell'oblio, in un sogno dove vi era solo il rumore degli zoccoli e il manto caldo di Mithrim sotto di lui, poiché a nessun uomo è dato ricordare quali percorsi conducano alla terra fuori dal tempo. Si risvegliò tra boschi di betulle, mentre il suo destriero s'abbeverava nelle limpide acque dello Shannon. Oisin riconobbe la sua terra, ma nessuno dei suoi compagni. Egli cercava domandando del tal cavaliere o del tal altro, ma nessuno sapeva indicargli dove fossero. Trascorsero così tre giorni di

vane ricerche in groppa a Mithrim, quando giunto sulle rive del Lago Veagh il suo destino lo raggiunse, infallibile, come un dardo scoccato da un mirabile arciere.

Egli si volle specchiare, il cavaliere che vide riflesso sul grigio destriero era assai giovane e bello, non era dunque vero tutto ciò che Niamh gli aveva fatto credere! Così, per specchiarsi ancor meglio, egli smontò...

Nell'attimo in cui toccò terra con il piede i suoi trecento anni gli caddero addosso e si piegò a metà, la sua barba spazzò il terreno. Prima di morire poté descrivere il suo soggiorno nella Terra della Giovinezza ad un Santo uomo, Patrizio(2), che lo aveva soccorso. Col suo ultimo pensiero chiese perdono a Niamh, a quell'unico amore fuori dal tempo che egli aveva tradito.

*Eccoci giunti al termine del nostro racconto.*

*Questa dolce leggenda mi è stata narrata da un amico irlandese, il loro folklore è gremito d'una folla di presenze soprannaturali che discendono in linea diretta dall'antico paganesimo Celtico. Qualche difficoltà nella traduzione è stata superata con l'ausilio della fantasia. Dicono i contadini irlandesi che "Tir-na-n-og è il luogo dove ottenere la felicità con un penny", molti l'hanno vista nelle profondità dei laghi o lontano all'orizzonte mentre scrutavano dalle scogliere occidentali.*

*Proviamo a cercarla noi tutti, così nascosta com'è dentro queste giornate frenetiche. Arrivederci al prossimo appuntamento sulle ali della fantasia!*

(1) Termine gaelico con cui si definisce la battuta di caccia.

(2) San Patrizio, evangelizzatore e futuro patrono d'Irlanda.



# La cometa e il cane

di Italo Fogli

E' sufficiente rievocare l'infanzia per risentire il fascino della cometa, il giorno di S. Lucia quando noi ammiravamo la tradizionale mostra dei Presepi. Essi si presentavano allora con rituale modestia, senza la ricchezza dei moderni. La stalla del Bambino, fornita di paglia, aveva il tetto insicuro e sbrecciato, sul quale stava l'immane cometa costellata di stelline d'argento con qualche sottile filo d'oro appiccicato alla coda: un cromatismo povero con la sola indicazione direzionale per i Re Magi verso il mistico luogo della Natività.

I Greci conoscevano la classica *Kométes* = chiomata, quale corpo celeste viaggiante intorno alla terra, ma io rivedo una insolita cometa che comparve sulla casetta di un pescatore... Di notte durante la pesca con la bilancia è consuetudine collocare un fanale al di sopra della rete. La luce riflessa sull'acqua si diffonde suggestivamente con onde variegata e leggere richiamando dalle vicinanze il pesce in pastura. Questa fiaccola notturna offre una confortevole compagnia a chi trascorre in veglia le ore del sonno.

Quella cometa la vidi tratteggiata nel suo contorno al chiarore di luce artificiale nell'oscurità di un lontano Natale durante il mio passaggio verso il luogo di caccia. La prima volta essa fu motivo di sorpresa, che divenne in seguito di ansiosa curiosità per il suo significato sacro e amico nella solitaria radura tra fiume e palude.

L'anno dopo quella luce scomparve inspiegabilmente, con mia delusione, che provocò il desiderio di conoscerne l'autore. Lasciata la strada-maestra mi avviai lungo un sentiero di erba giallastra e di sterpi secchi fino ad un canale, ove un vecchio barcone, in disuso alla fonda e situato trasversalmente, mi aiutò a passare. Scorgevo non lontana l'abitazione che cercavo, però non incontrai il protagonista di quel richiamo notturno. Mi informarono della sua morte alcuni pescatori, che avevano in custodia la sua proprietà e il suo cane, il quale non aveva abbandonato la abituale dimora.

La bestiola, che mi fissava con insistenza, era un bastardo di modesta corporatura con occhi vivaci e caldi. Il suo mantello di pelo corto era di colore bruno con tenui sfumature chiare sul collo e sulle orecchie. Allungai una carezza accattivante ed egli mi rispose leccando con ostinazione la mia

mano e modulando guaiti, forse di sconforto. Mi sorpresi coinvolto da quell'animale, che vedevo per la prima volta, quasi in un rapporto umano, per cui inconsciamente fui spinto ad alleviarne la solitudine. Come se mi avesse già conosciuto si adagiò al suolo con le zampe anteriori erette; il suo sguardo mite mi scrutava come cercando un obiettivo invisibile. E nel suo sommesso abbaiare voleva dirmi quello che io non riuscivo a comprendere.

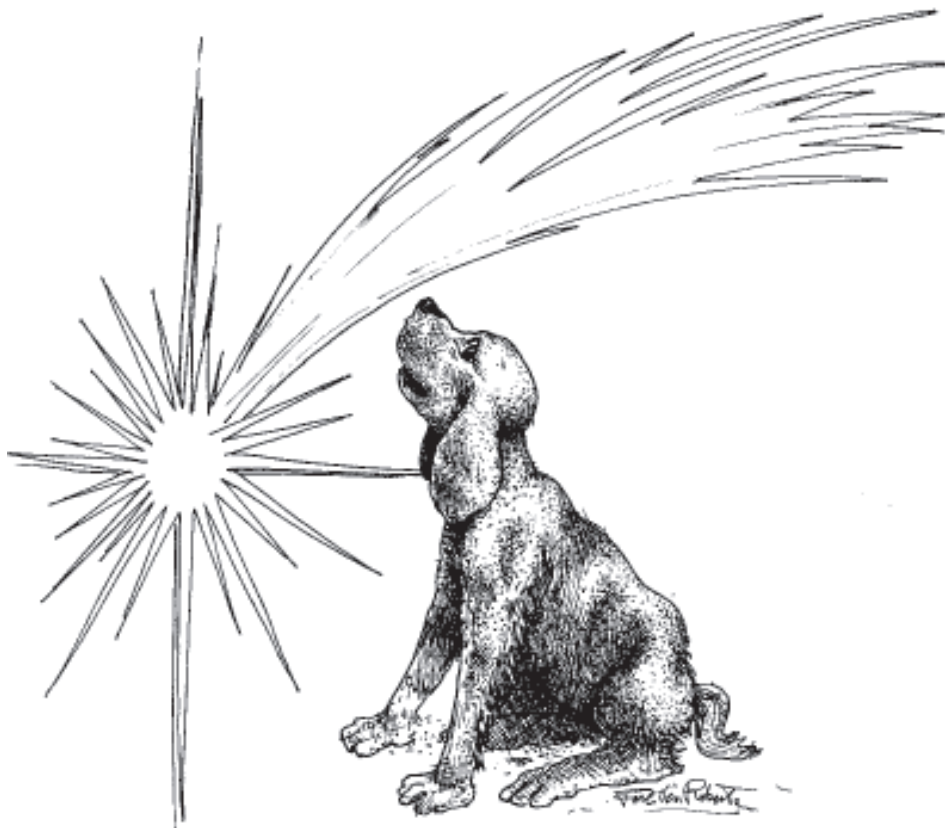
Mi domandavo perché l'uomo ancora ignora il linguaggio degli animali. Forse nessuno sa tradurre il comunicare misterioso di essi, nessuno è capace di interpretare le loro manifestazioni vocali. Mi ricollegai alla teoria del fisico russo Alexander Dubrov, il quale ammette per ogni essere vivente la presenza di vibrazioni di diversa frequenza, per cui dall'assonanza o dissonanza di queste si provano sentimenti diversi. Egli sostiene inoltre che le note musicali con l'assonanza producono melodia, mentre con il loro contrasto suoni sgradevoli. Negli animali esistono reazioni a carattere sociale dovute all'intelligenza o ad un senso innato dell'istinto, con libertà interpretativa simile

a quella dell'uomo. La loro gamma di espressioni è però integrata dalla mimica di gesti o da diversi comportamenti (1).

Forse quell'umile bestia impiegava con me il suo linguaggio per l'intervento di vibrazioni bioritmiche? Il mio turbamento aumentava poiché il suo sguardo sembrava donare affetto ad un amico ritrovato. Sentivo uno strano malessere che intuivo anche in lui, ma fui incapace di consolarlo. Tacevo come se il mio "io" fosse uscito improvvisamente alla ricerca del pescatore scomparso. Dai miei vecchi ricordi non scaturì alcuna idea per una soluzione verso un animale in pena.

Intanto il cane appoggiò la testa sui miei piedi e a me questo parve una richiesta di protezione. Ma dopo tali considerazioni mi allontanai con la sensazione di un mio comportamento ingrato e con un senso di colpa verso quell'animale solitario, per me senza nome e senza passato, che ancora fiducioso attendeva il ritorno del padrone. □

1) Konrad Lorenz, "E l'uomo incontrò il cane" Ed. Adelphi.



# Grattacapi per Babbo Natale

di Hannelore Schwadorf

L'uomo dalla barba bianca sta già preparando la sua slitta. Che cosa porterà ai bambini quest'anno?

I nostri figli si aspettano giocattoli ed hanno ragione. E' stato detto infatti che i giochi sono le vitamine della fantasia. Regaliamo però qualcosa che aiuti a svilupparla. Come noto in tedesco giocare si traduce "spielen", in francese "jouer" ed in inglese "to play", tre verbi che hanno anche un secondo significato: suonare, una parola che richiama la creatività, perché suonare è anche creare con la fantasia. Come un gioco.

Quali sono i giocattoli in voga attualmente?

Per quanto possa sembrare paradossale, vista la grande gamma di possibili regali, esposti in vetrina, la scelta è sempre più difficile.

Questo non vale ancora per i bambini da 0 a 5 anni, in quanto "tutti i giocattoli di marca per l'età prescolare sono di ottima qualità, mi riferisce una assistente per l'infanzia. Hanno precise finalità didattiche e rispettano rigorose norme di sicurezza." Negli ultimi anni sono tornati di moda i giochi di legno. "Infatti cubi, trenini e puzzles di questo antico materiale sono atossici e piacciono a piccoli e grandi", precisa un rivenditore. Quindi almeno per i più giovani andiamo sul sicuro.

Ma vediamo la fascia di età successiva: i bambini da 5 a 10 anni. "I giochi devono essere uno strumento per migliorare le capacità intellettive e mantenere un buon equilibrio psicologico e fisico", si legge in una guida all'uso e alla funzione del giocattolo di una nota casa produttrice. Fra i giochi favoriti delle bambine continua a trionfare "Barbie", la migliore amica delle femmine ormai da due generazioni. Peccato che gli ideali che rappresenta siano solo la bellezza esteriore, la ricchezza, il successo mondano. "Spetta ai genitori il compito di evitare che le bimbe si identifichino troppo con la loro bambola nel suo mondo fittizio - spiega una neuropsichiatra infantile -. E' bene che

il bambino sia guidato nel gioco". Il discorso vale anche per gli eroi che combattono eterna guerra fra il bene ed il male nel mondo, preferiti da molti maschi. "Per mio figlio non compro questi brutti pupazzi, - sostiene un padre -, perché insegnano che

i dinosauri, creato dal film Jurassic Parc e tutta la promozione connessa. Questi mostri ruggenti di plastica molliccia con la ferita staccabile, più fanno ribrezzo più sono "belli" agli occhi dei bambini.

Sempre richiestissimi anche per Natale sono i videogiochi. C'è chi sostiene che siano utili a scaricare la tensione. Altri sono d'accordo con la sociologa americana Sherry Turkle che scrive: "I videogiochi nascondono il pericolo di alienazione del ragazzo dalla realtà e possono comunque creare dipendenza come una droga. Gli effetti sono comunque legati alla frequenza d'uso". Spesso i giochi si basano sull'eliminazione, in genere per uccisione, dell'avversario e contengono quindi molta violenza.

Come possiamo muoverci allora?

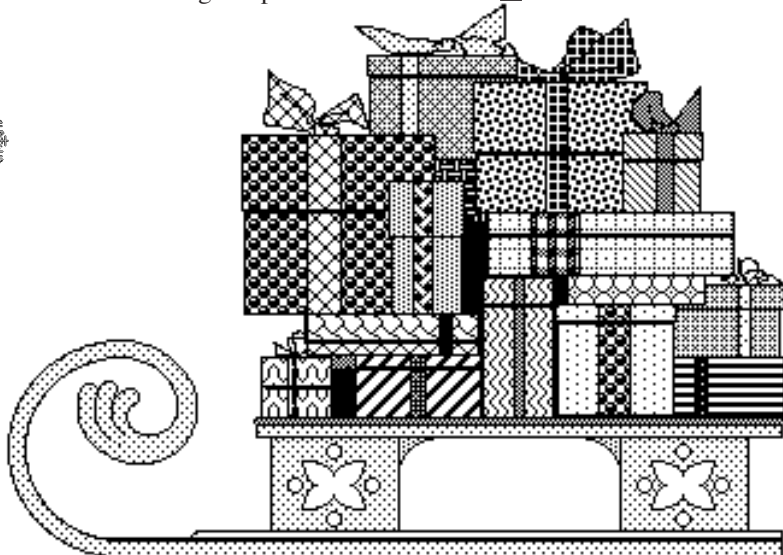
"La cosa più importante - conclude la dottoressa di neuropsichiatria - è ascoltare con attenzione i desideri e cercare di capire bene i bambini prima di scegliere i regali. Bisogna anche sfatare certi miti: se un maschietto desidera una bambola o una femmina un fucile non è necessariamente un segno di perversione. Tutto va considerato in un contesto più ampio come l'ambiente in cui il bambino vive".

In ogni caso non dimentichiamo di mettere sotto l'albero, insieme ai regali, una buona dose di affetto e di tempo da dedicare ai nostri bambini. □



per sopravvivere bisogna difendersi colpendo per primi".

La pubblicità ha un'influenza determinante nella scelta dei giocattoli. "La televisione condiziona il 99% delle richieste e purtroppo spesso consiglia male, - afferma un insegnante elementare. - Molti giochi funzionano da soli senza che il bambino vi partecipi attivamente. Così i ragazzini diventano sempre più pigri. Io consiglio giochi di società e costruzioni che richiedono impegno, stimolano l'intelligenza e favoriscono la socializzazione". Un esempio di quanto incide la pubblicità è l'amore dei ragazzi per





## Il palazzone

di Tilde Maestri

Oh vecchio palazzone del mio paese!  
io ti ricordo grande, massiccio e senza pretese,  
dominavi, con la tua mole, il paese e gli abitanti  
e di anni ne avevi tanti e poi tanti.

Si diceva che eri stato costruito nel medio evo  
come casa di caccia per un conte, per suo svago e sollievo.  
La tua sagoma si vedeva anche in lontananza  
e per colui che partiva eri una cara rimembranza.

Eri dimora per famiglie povere e abbandonate  
che nelle tue grandi sale si eran sistemate,  
eri l'asilo pel povero e il negletto  
che trovava conforto sotto il tuo tetto.

Tu eri come un gigante buono e addormentato  
che vegliava sulla gente e l'abitato.  
Quante corse e gridi di gioia per le tue vecchie scale  
di noi bambini che andavamo in alto per vedere il mare.

Poi scoppiò la guerra, piena di amarezza,  
ed anche per te s'iniziò una sorte di tristezza;  
le bombe e le granate ti colpivano senza posa,  
ma tu resistevi, proteggendo gente ed ogni loro cosa;

ma la fine purtroppo era sicura  
che ti doveva portare a sepoltura.  
Fosti ridotto a un cumulo di pietre  
fumanti e tristi come le nostre ore nere,

le ore nere della nostra disfatta e disperazione  
che vedeva rovine e desolazione.  
Così, o vecchio palazzone, il tuo fu un ultimo atto d'amore,  
il donare alla gente le tue pietre con tutto il cuore

perché la gente si ricostruisse la sua dimora  
e godesse in tanto sfacelo la pace di qualche ora.  
Ma tu cadesti ed or non ci sei più  
ed i giovani di oggi non san nemmeno chi sei tu,

però resterai sempre nel pensiero delle vecchie generazioni  
perché a te legati sono ricordi lontani e buoni.



# GIOCHI D'OMBRE

a cura De La Compagnia Dei Serafino

Dominique Séraphin, questo è l'artista che importò le ombre cinesi in Europa e creò il vero e proprio teatro di ombre a Versailles nel 1774. E' rimasto in attività, attraverso i suoi eredi, a Parigi, fino al 1859; seguirono poi altri grandi maestri, che si occuparono di ombre e, nel 1950, Paul Vieillard con il suo teatro "Noir Et Blanc" arricchì di straordinarie soluzioni tecniche questo tipo di teatro.

La nostra neo Compagnia formatasi all'alba del 1993, dopo la fatidica cena di Capodanno ed il giro di auguri fra gli amici, ha voluto

e verrà devoluta in beneficenza alla Lega dei Filo D'Oro, un Istituto di Osimo (Ancona) che ospita e cura i bambini audio-video lesi, con programmi didattici appropriati, che li riporta a comunicare con il mondo esterno, a capire la cognizione tempo-spazio di cui sono sprovvisti, ad identificare le persone e cose, insomma a vivere fuori dal loro isolamento costrittivo.

Ringraziamo il Comune per la sua collaborazione, senza la quale non sarebbe stata possibile la manifestazione, un grazie particolare a Massimo Guidi, assessore alla cultura fino a pochi mesi fa, che ha accolto la nostra proposta ed ha incoraggiato i nostri



omaggiare il primo maestro Serafino, con uno spettacolo di ombre, tratto dalla "Favola d'Amore di Hermann Hesse" che si terrà nella sala del cinema Metropol nei giorni: sabato 18 dicembre per la Scuola Media "I. Nievo" e per la Scuola Elementare "G. Pascoli" di Gambettola e domenica 2 gennaio 1994, rivolto ad un pubblico adulto, perché il linguaggio delle ombre è antico e moderno allo stesso tempo, è un gioco che diventa spettacolo che ha il sapore del gioco e la fantasia non ha età. Teniamo a sottolineare che l'offerta è libera

primi passi, ed a Vincenzo Franciosi che coordina i nostri movimenti organizzativi. La nostra Compagnia formatasi come uno splendido gioco di fantasia, ha travolto i componenti in questo stupore di ricerca e di impegno quotidiano, in quell'alba del 1993, ognuno di noi vedeva la propria ombra magica, dissolversi nella nebbia mattutina. Le ombre cinesi costituiscono una tecnica valida di comunicazione, perché è il risultato di più persone e, quindi, utilizza diversi mezzi espressivi; qui parlerà il taciturno dalla matita facile che disegnerà sagome o

fondali, l'appassionato di fotografia che lavorerà su diapositive e coordinerà l'uso dei proiettori; l'ingegnoso dei lavori manuali che inventerà soluzioni meccaniche per il movimento delle sagome o la sistemazione della scena, e così via, quindi la capacità "Artistica" di ogni singolo elemento non viene mai dispersa. Tutto ciò che vedrete, dal teatrino alle scenografie, alle sagome, è interamente costruito su questo principio. Vi aspettiamo per poter giocare insieme a noi. □

# PASCOLI ALTI

Sensazioni di un camminatore solitario

di Giuliano Brigidi

Persino il buon Woytila e il rude Reynold Messner hanno trovato da dire ( a distanza, ovviamente, e sulla carta stampata ) sulle motivazioni che spingono gli umani a salire le vette di montagne impegnative o meno che possano essere. Ognuno di noi, che prova soddisfazione a frequentare quegli

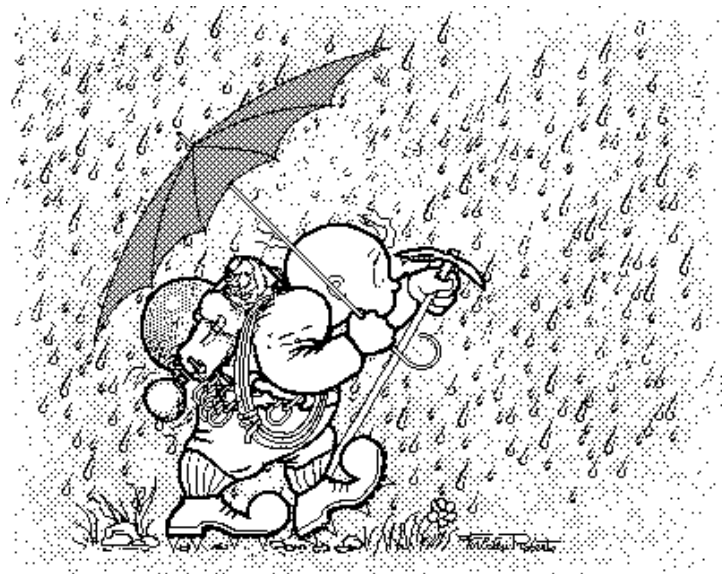


ambienti, si è senz'altro posto la stessa domanda dei due illustri di cui sopra; ma le risposte sono tante e varie e personali che non mi ci provo neppure ad elencarle o a discuterle. Sarebbe lungo, noioso e fine a sè stesso. Mi piace, invece, rivivere brevemente coi lettori, una simpatica esperienza di risalita di una valle dolomitica, accaduta qualche mese fa, che mi ha costretto a rimanere con mè stesso per varie ore e a pensare a quelle piccole sensazioni che normalmente vengono rimosse dalle più varie distrazioni. Un bel panorama, la compagnia chiacchierona e soprattutto la ressa di turisti che immancabilmente ti accompagnano ( o ti opprimono ) nei periodi di stagione buona sulle Dolomiti. E' successo che, durante le ultime ferie in Val di Fassa, dopo tre giorni di vana attesa di sole, mi sono deciso ad andare ugualmente e a salire ad un rifugio, per me nuovo, posizionato in una valle secondaria del Gruppo dei Monzoni : il Rifugio Vallaccia. Nulla di eroico o complicato, anzi, in condizioni normali è una passeggiata di due ore circa, ben segnalata e tranquilla...però, quel giorno, pioggia, freddo e nuvole basse a livello di suolo, hanno trasformato radicalmente la situazione. Mi sono ritrovato completamente solo, avvolto in una ovatta impalpabile e in un silenzio

lunare, con l'ombrello aperto nella sinistra e il bastone nella destra : ero così solo che ho iniziato a parlare ad alta voce con me stesso...come i matti. Ma andavo ugualmente...La solitudine ( quella volontaria ) ti costringe a convergere le tue attenzioni sui dettagli e ad esteriorizzare le tue sensazioni. Così discutevo tra me e me sulle pigne morsicate dagli scoiattoli, sul muschio vel-

lutato che sembrava asciutto e invece mi aveva bagnato tutto il fondo-schiena durante una pausa ( ma tant'è, acqua più, acqua meno... ). Esternavo anche, sempre a me stesso, quel sottile piacere di essere immerso in una natura un pò ostile e un pò protettiva, visto che mi aveva allontanato le torme di turisti che ti pestano i calli ovunque in montagna. Poi ho provato anche lo smarrimento, la paura : quel minimo di angoscia che ti prende quando, da solo in montagna, non sai più dove camminare. Mi ero perso. Salendo oltre il bosco, non avevo più ritrovato il sentiero sui pascoli alti. Sembra ridicolo perdersi a due passi da Moena, ma vi assicuro, basta un attimo di distrazione, un gran nebbione e un ambiente in cui non hai punti di riferimento nè visivi nè sonori... E mi sono reso conto di quanto siamo disabituati, noi cittadini, a cercare il

nostro personale cammino di risalita ( inteso in senso reale di sentiero ma anche in senso figurato ) : siamo intruppati e andiamo acriticamente dove indica la segnaletica...finchè riusciamo a vederla. Per fortuna non era una zona impervia, per cui arrampicandomi per prati ( casualmente? ) ho ritrovato il sentiero e infine il Rifugio, che rappresentava quel giorno la meta. Qui, oltre ad ogni mia aspettativa, mi sono ripagato di tutti i disagi ( atmosferici ) che avevo sopportato per salire. Il Rifugio era ( è ) piccolo, pulitino, nuovo e, quel giorno, soprattutto vuoto. Per due ore sono stato l'unico ospite dei gestori, due simpatici vecchietti in pensione, ( marito e moglie ) che mandano avanti la baracca per passione e con competenza. Oltre al conforto alimentare ( purtroppo per loro, quel giorno hanno acceso il fuoco e cucinato solo per me ) mi hanno intrattenuto piacevolmente con grappe, con rievocazioni della loro vita e con il ricordo della Seconda Guerra che aveva visto il proprietario ( proprio cinquant'anni fa ) prima in fuga dall'inverno Russo, quello del '42, poi in fuga dai tedeschi dopo l'otto Settembre '43. Di nuovo è riaffiorato quel sottile piacere di vivere sensazioni ed emozioni per me uniche e non più riproducibili ( chissà ). Incontrare persone sconosciute che hanno vissuto quel giorno per aspettare, accogliere e nutrire me, e per creare un rapporto occasionale ma spontaneo legato a identiche mentalità e visuali di vita. Scendendo a valle ero leggero e allegro ( che



fossero le grappe? ) e, nonostante la pioggia continuasse imperterrita, oltre che con me stesso, ho parlato ad alta voce anche con le mucche sui pascoli. □



# LE ORIGINI DELLA POESIA IN DIALETTO ROMAGNOLO

di Gianluca Scarpellini

Il rapporto conflittuale tra lingua italiana e dialetto in ambito letterario ha origine fin dal periodo in cui il volgare, prendendo decisamente il sopravvento sul latino, relega quest'ultima lingua esclusivamente ad idioma del clero, della burocrazia e delle scienze giuridiche.

Infatti la superiorità del fiorentino e la sua assunzione a lingua nazionale per eccellenza (Bembo, *Prose della volgar lingua*), se da un lato ratifica il bisogno di codificazione della lingua letteraria, non può contrastare dall'altro il conservarsi di una serie di innumerevoli parlate locali che manifesta una varietà e vivacità linguistica unica nel contesto europeo.

L'unica ragione apparente che assegna al fiorentino il ruolo di lingua letteraria per eccellenza è il fatto che proprio in quel particolare volgare avevano espresso la loro artisticità prima Dante, poi soprattutto Petrarca e Boccaccio. Ma già nel '500 nascono le prime polemiche contro l'autorità del Bembo e del fiorentino letterario e le voci di Ruzante e di Folengo che scelgono deliberatamente di scrivere le proprie opere nel loro dialetto sono il segnale della nascita di una tradizione letteraria "parallela" a quella ufficiale nella lingua nazionale.

E' in questo periodo, attorno al 1591, che si ha notizia della prima opera in dialetto romagnolo. Si tratta di un poema anonimo, composto nel vivo dialetto di S. Vittore di Cesena, e che trae spunto dall'*Orlando Furioso* del quale imita sia la tecnica (il metro scelto è quello dell'ottava rimata), sia il tono epico: si tratta del *Pulon Matt* (Paolone matto).

Pur essendo conservato solo in parte (tre canti e mezzo rispetto ai dodici originari), questo poema è classificabile come una vera e propria opera poetica sia per la consapevole parodia del *Furioso* compiuta dal poeta, sia per la presenza di una esemplare vena ironica misurata sul metro ariostesco. All'ironia dell'Ariosto l'anonimo poeta di S. Vittore oppone la propria, senza per questo diminuire l'autenticità del suo mondo poetico.

Dal punto di vista stilistico è interessante il

fatto che un dialetto così aspro come quello romagnolo (molte consonanti e pochissime vocali o dittonghi) venga così abilmente piegato alla versificazione pur essendo lontano dalla lingua fiorentina assai più portata all'endecasillabo piano.

La produzione letteraria in dialetto romagnolo pur avendo un'origine tanto remota e rilevante vive un lunghissimo periodo di stasi: secondo il più autorevole studioso dei dialetti della nostra regione (il filologo austriaco F. Schurr) tutte le opere pubblicate in dialetto romagnolo tra la fine del '500 e la prima metà dell'800 possono interessare solo il dialettologo in quanto risultano prive di connotati artistici tali da inserirle nel contesto di una vera e propria storia letteraria.

Perciò dal *Pulon Matt* in avanti bisogna attendere le opere di Olindo Guerrini (alias Lorenzo Stecchetti) e di Aldo Spallicci.

Il primo è una figura di primo piano dal punto di vista culturale e politico della seconda metà del '800: la sua opera poetica, in cui il dialetto si alterna alla lingua, sembra riallacciarsi a quella dell'anonimo poeta di S. Vittore: il protagonista principale della poesia stecchettiana è il romagnolo chiasso e repubblicano, il contesto è quello



iperrealistico della Forlì del secondo '800 e la vena prevalente è quella satirica. Poesia spesso molto colorita, condita dai toni di una polemica che si fa denuncia appare talvolta come opera priva di un suo progetto complessivo e confinata in gran parte a lirica d'occasione.

Più completa risulta la produzione letteraria di Aldo Spallicci, promotore di una rinascita della tradizione culturale romagnola nei suoi diversi aspetti e la cui vena poetica iniziata nel 1909 con la raccolta *Rumagna*, rimarrà attiva fino al secondo dopoguerra. Dal punto di vista letterario il maggior pre-

gio di Spallicci sta nell'elemento di rottura con la tradizione veristico-satirica a lui precedente: la sua opera, specie nella fase iniziale, si colloca su un piano parallelo a quella contemporanea in lingua, legittimando dunque il dialetto quale moderna lingua letteraria.

Tema prevalente della produzione spallicciana è il forte legame che unisce l'uomo alla natura ed in questo il poeta forlivese raggiunge toni spesso di grande liricità che ricordano il Pascoli di *Myricae*; a volte invece si ha l'impressione che tenda a creare gli stereotipi di un paesaggio "solare" e di una Romagna arcadica in totale disarmonia con la realtà sociale ed economica dell'epoca.

Ma è grazie a Spallicci e al suo immenso impegno per la presa di coscienza del valore della tradizione romagnola (assieme a Beltramelli e Pratella fu il fondatore della rivista di studi romagnoli "La Piè") che si è resa possibile, nell'immediato dopoguerra, la fioritura di una produzione poetica dialettale tra le più alte della letteratura contemporanea e che vive ancora oggi nelle opere di Tonino Guerra, Raffaello Baldini e Tolmino Baldassari. □

dal PULON MATT:

*A voi cantar al Mrosij e i Ragazzun  
Dla Piè d'San Vutor, i spess e l'algria  
Ch'fu emanzend dl'an uttanta un  
Par dehina tant ch'la dsina scapò via,  
(...)*

*A drò d'Pulon tutt quant ant una botta  
Consa, ch'n's' trova ans nsuna scartura  
C'u suò zarvell pr'amor dis bona notte  
Ess andò asiun zarchend la suò ventura*

(Voglio cantare le morose e i ragazzoni della Pieve di san Vittore, gli spassi e l'allegria/ Che furono cominciando l'anno ottanta e uno/ per sino a tanto che la decina scappò via/ (...) / Dirò di Paolone tutto quanto in una volta/ Cosa che non si trova in nessuna scrittura/ Che il suo cervello per amore disse buona notte/ E andò attorno cercando la sua ventura ....)



# Neutroni Ribelli

ovvero: Sete di Energia!

*“Come è difficile riuscire a dare una occhiata alle carte di Dio. Ma non credo per un solo istante che Lui giochi a dadi”*  
A. Einstein (21 marzo 1942)

## Neutroni Ribelli ovvero: Sete di Energia!

di Gabriele Galassi

La materia che noi conosciamo e tocchiamo con mano tutti i giorni è composta principalmente da tre particelle: protone, neutrone ed elettrone. Ognuna di queste particelle viene descritta in modo diverso a seconda delle proprietà fisiche e chimiche, per esempio, il moto degli elettroni genera una corrente elettrica a cui è associato un piccolo campo magnetico (caratteristiche fisiche). Considerando sempre l'elettrone, abbiamo che ogni atomo ha possibilità di avere legami più o meno forti con altri atomi in base al numero di elettroni presenti nel livello esterno (valenza); così, certe combinazioni di atomi (molecole) sono possibili e stabili, altre, al contrario, sono solamente stati si transizione per arrivare a molecole con forti legami (caratteristiche chimiche).

Il protone, nel mondo fisico e chimico ha una particolarità: il suo numero individua e distingue un atomo dall'altro, per cui, l'atomo che ha un solo protone è stato chiamato idrogeno, quello che ne ha due Elio e così via ..... tanti altri fantasiosi nomi.

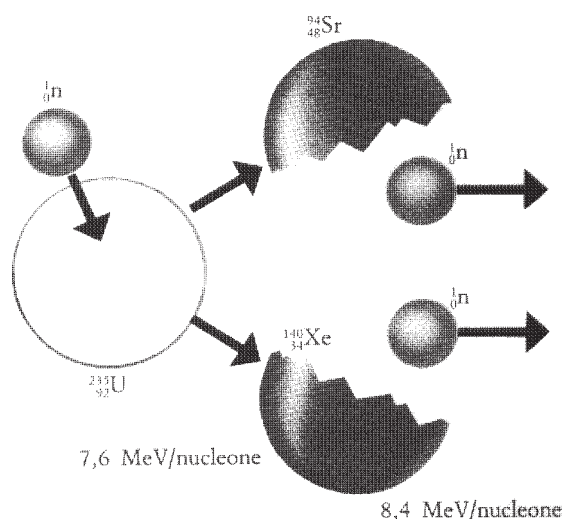
I protoni sono il combustibile nucleare delle stelle, poiché nel grande reattore nucleare che è il nostro sole, la fusione degli elementi semplici sviluppa energia, così due atomi di idrogeno che si uniscono (fondono) formano un nuovo atomo di Elio e irradiano nello spazio quell'energia che rende possibile la vita sul nostro pianeta. Un protone (per convenzione) ha carica elettrica positiva esattamente uguale e di segno contrario a quella dell'elettrone.

Per ultimo, nella nostra veloce carrellata, a volo di gabbiano, prendiamo in considerazione l'amico/nemico "neutrone". Il neutrone ha all'incirca la medesima massa del protone e si distingue da quest'ultimo perché non ha carica elettrica, L'ho chiamato nostro amico/nemico, perché nella tecnologia del XX° secolo ha fatto e sta facendo tuttora la parte del leone e come questo, che in definitiva è un animale nobile, fiero e

potente come un Re, ma pericoloso, il neutrone, purtroppo, può anche ferire.

La nostra tecnologia ha fatto in un solo trentennio passi da gigante che noi, molte volte, non ce ne rendiamo conto. Questo grande passo, però, non è stato recepito da tutti in maniera uguale e soprattutto con coscienza e civiltà; così, l'uomo di oggi ha bisogno di elettricità, ha sete di corrente elettrica, perché senza di essa non può più far funzionare i tanti giochini più o meno utili che ha inventato.

Ed eccoci di nuovo al "neutrone", mezzo e motore dell'attuale tecnologia energetica di molte nazioni del nostro pianeta. Dopo la scoperta di quest'ultimo, avvenuta nel 1932 al Cavendish Laboratory per merito di James



Chadwick, i fisici hanno utilizzato questa particella, non deviabile da campi magnetici perché neutra, per bombardare altre sostanze, giungendo alla conclusione che le sostanze (atomi) si eccitano e diventano artificialmente radioattive. Da questa prima verifica sperimentale si è cominciato a pensare alla prospettiva di spaccare atomi per produrre più energia.

Il termine "fissione", quindi, indica proprio l'operazione di spaccatura di un atomo.

Nel nostro pianeta sono attualmente operativi solo reattori nucleari a "fissione", i pochi reattori nucleari a "fusione" sono tuttora in fase sperimentale, poiché l'innesco del processo di fusione comporta il confinamento magnetico dell'idrogeno a temperature altissime e quindi è come cercare di creare una stella in casa.

I reattori a "fissione", nonostante comportino grossi rischi di gestione, sono stati co-

struiti per avere energia a buon mercato e soprattutto per non dipendere dagli umori dei venditori di petrolio. Ricordate Chernobyl (Ucraina) e Three Miles Island (Pensylvania)?

La reazione nucleare una volta innescata si autoalimenta: un sassolino ne colpisce un altro e lo spacca in due, questo ne colpisce altri ed il processo così prosegue ed aumenta in modo vertiginoso. Il problema grosso è quindi quello di fermare questi sassolini che continuando a rompersi l'uno con l'altro causano sempre più confusione e possono esplodere.

Fisici ed ingegneri hanno in parte risolto questo problema mettendo il combustibile nucleare in barre mobili, che possono essere estratte o inserite dal reattore per aumentare o ridurre il processo di fissione.

L'incidente di Chernobyl non sarebbe potuto accadere se una serie consecutiva di errori non fosse stata volutamente eseguita per scopi militari. La corretta costruzione e gestione di una centrale elettronucleare non può arrivare alla fusione del nocciolo (esplosione).

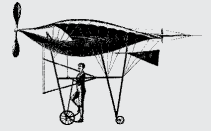
Un nuovo progetto, che può ovviare alla lentezza del processo di attenuazione (estrazione delle barre di combustibile dal reattore), è stato recentemente presentato dal Prof. Rubbia, il quale, con molta cautela, ha spiegato la sua idea, chiarendo che occorre studiarci ancora per avere garanzie di fattibilità.

Questo nuovo progetto comporta sempre l'utilizzo del neutrone, la differenza sta nel fatto che mentre nelle attuali centrali vengono utilizzate sostanze radioattive naturali, il reattore ideato dal Prof. Rubbia prevede l'utilizzo di un atomo non radioattivo (Torio 232) e di un acceleratore lineare per sparare neutroni nel reattore. Il vantaggio primario del processo è che in caso di aumento eccessivo della reazione, basta spegnere l'acceleratore per bloccare la reazione a catena; in secondo luogo, un reattore di questo tipo produrrebbe poche e meno pericolose scorie radioattive.

Chissà, forse questa sarà la strada buona per imbrigliare quel ribelle di "neutrone", ma la ricerca ha altri tempi e, noi, possiamo solo aspettare e sperare che questo progetto, derivato dallo studio e dalla scoperta di ulteriori mattoni atomici e dai loro processi di combinazione per ricomporre le particelle di materia "stabile", venga calato nel nostro quotidiano diventando, per l'uomo, l'alba di una nuova era e di una nuova civiltà. □



# a Cuba venderanno le mutande? meglio non rischiare



di Cristoforo Colombo

*Diario di un viaggio avventuroso*

Partenza per Cuba! Il mar dei Caraibi è una meta molto affascinante, per la prima volta ho un biglietto che comprende anche una settimana con la sistemazione in Hotel.

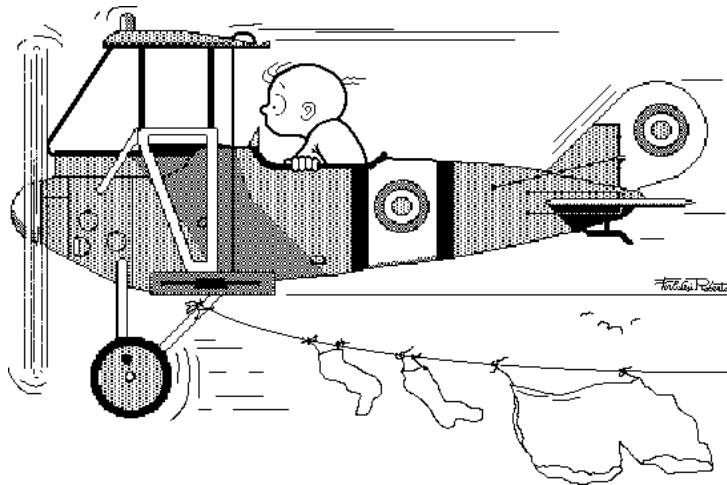
Me lo ha procurato Silvia dell' Agenzia Viaggi Myricae di Gambettola che io ho stressato per farmi trovare un luogo lontano e che costasse poco. Lei ce l'ha messa tutta però con 1.000.000 di lire è riuscita a farmi andare nei Caraibi con un volo di andata e ritorno (il ritorno in Business Class) valido 3 settimane e con la prima settimana in un Hotel \*\*\*\*, con la mezza pensione compresa nel prezzo, niente male, o meglio, che fortuna! Meglio prendere l'offerta "al volo". La Silvia si era raccomandata tanto di essere puntuale e di andare subito al banco della compagnia aerea per ritirare il biglietto e fare il check in. Alle 9 di mattina a Roma...., "quasi quasi ci vado la sera prima, dormo a casa del mio amico e la mattina mi sveglio

alle 7.30, gli chiederò di accompagnarmi in aeroporto, così non dovrò fare nessuna levataccia" - avevo pensato! A dire il vero parte di questo progetto l'ho anche messa in pratica. Nella casa dove siamo andati a dormire, però non c'era una sveglia che funzionasse e, siccome era in trasloco, aveva anche disattivato il telefono, perciò non era poi tanto chiaro come avremmo fatto a svegliarci. "Normalmente mi sve-

glio presto, però se poi proprio domattina non riuscissi a svegliarmi?" E' ormai l'una di notte, quindi bisogna andare a nanna sperando bene! Sono sprofondato subito nelle braccia di Morfeo e mi sono immerso nei sogni dove già mi vedevo sdraiato al sole, con una bibita caraibica "sventolato" dalla brezza marina e ombreggiato dalle palme. All'improvviso, forse perché avevo sognato di perdere l'aereo, dopo appena un'ora sono saltato in piedi sul letto con gli occhi sgranati e.... addio al sonno. "Pazienza, dormirò in aereo", ho pensato, e così sono rimasto zitto zitto ad aspettare l'alba,

girandomi e rigirandomi nel mio letto. Alle 7.30, dopo aver svegliato il mio amico, ci siamo vestiti, abbiamo fatto colazione e siamo partiti alla volta dell'aeroporto. Arrivo a Roma-Ciampino un po' prima delle 9 per sbrigare le formalità d'imbarco sull'aereo che sarebbe partito alle ore 11.

Tutto regolare, fatto il check-in, visto che ci sono due ore da aspettare ne approfitto per andare a comperare un paio di mutande che nella fretta ho dimenticato a casa. Con la solita fretta, mi sono lanciato dentro al primo negozio, senza rendermi conto che poteva essere un po' troppo caro, infatti le mutande mi sono costate circa 34.000 lire. Quanti soldi ho in tasca, ho pensato, mica tanti, almeno non troppi in lire italiane, che in teoria non dovrebbero servirmi più fino al mio rientro in Italia. Contento di avere le mie benedette mutande di riserva, rientro in aeroporto alle 10,18 dove vedo un aereo decollare, e pochissima gente nella sala d'attesa. Mi dirigo verso il posto di controllo bagagli, metto il mio zaino sul nastro che lo farà passare sotto il vigilante strumento e,



prima che questo arrivi dall'altra parte, mi sono sentito domandare: "dove sta andando?" con l'aria di chi si stupisce di fronte ad una domanda che esige una risposta ovvia, mi sono affrettato a mostrare la mia carta d'imbarco e aggiungo: "a Cuba!".

La voce di una donna poliziotto però mi raggela: "è già partito un minuto fa" dice indicandomi l'aereo che si stava ormai allontanando. Non sarà il mio, penso, e corro allo sportello delle informazioni. E invece era proprio il mio!

Ma quando mai un aereo parte prima dell'orario previsto e per di più con un bagaglio

a bordo senza il relativo proprietario?

Potrebbe essere molto rischioso e le norme di sicurezza infatti lo vietano. Tutto può succedere, anche di sbagliare a contare i passeggeri che sono seduti sulle poltrone dell'aereo che invece di 45 sono solo 44.

Da Ciampino non partono altri aerei per Milano, dove l'aereo farà scalo per un'ora e mezza per far salire a bordo gli altri aspiranti viaggiatori, come fare? Prima di tutto calmarsi, riprendere coscienza e poi organizzarsi per tentare il tutto per tutto.

Li vicino c'è lo scalo degli Aeroporti Generali di Roma gestito da privati, da dove partono gli Aerotaxi. Perché non tentare di farsi dare un passaggio?

Detto fatto. Per fortuna qualcuno va a Milano, mi spiegano che sono voli un tantinello costosi, ci vogliono circa 3 milioni per andare da Roma a Milano. STUNF! questo è stato il rumore che ho sentito forte forte nel mio petto, doveva essere lo sballo del cuore. Ho cominciato a domandare a destra e a sinistra e, con l'aiuto di Sabrina e del Capo Scalo, che ringrazio vivamente, riesco a

partire per Linate dove arriviamo in un'ora circa e precisamente alle 12. L'aereo era stupendo, uno di quelli che avevo visto solamente in TV su *DINASTY*. Poltrone regolabili in tutte le posizioni, Computer per lavorare e piccoli schermi su cui era indicata la rotta, insomma un lussuoso passaggio! Come viaggiare in Rolls Royce. Mi sento molto in imbarazzo, vorrei dare una mancia al pilota e agli altri (tre persone d'equipaggio e due passeggeri di cui uno ospite), ma quanto posso mai dar loro? in tasca ho poche centinaia di migliaia di lire, devo prendere un taxi per andare a Malpensa (circa 60 Km), se li do a loro come faccio? Decido di non dare niente a nessuno, per non fare brutta figura ed esco. Il pilota dell'aereo privato, che insieme al passeggero ha

acconsentito a darmi il passaggio, prima di lasciarmi andare, telefona gentilmente a Malpensa per assicurarsi se il mio aereo è atterrato regolarmente e, saputo che c'è e che sarebbe ripartito alle 13 e 30, mi precipito fuori a prendere un taxi che in 50 minuti mi scarica davanti all'ingresso dell'aeroporto dove io riesco a risalire sul mio aereo. Decollo perfetto, il comandante fornisce alcune informazioni sul volo e il mio viaggio ha finalmente inizio. A bordo tutto bene, personale simpatico e attento, finalmente un pò di relax. □

# M'E FROL AI GÈMI ÉNCA LA PIRÓCA

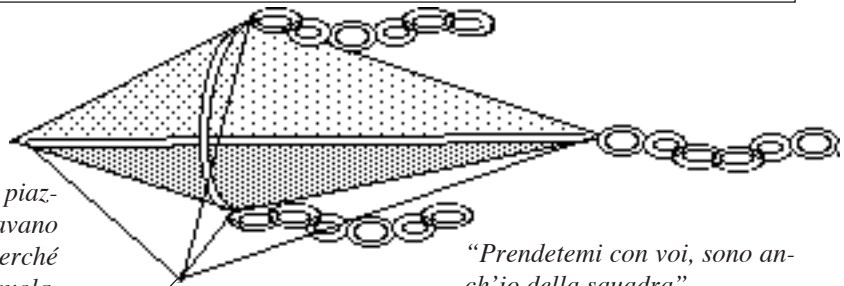
## IL FRULLO LO CHIAMAVAMO ANCHE PIRÓCA

di Rinaldo Ugolini

Noun a sèmi “cvéi dla piazza ad cioura”, chis géiva éncà “cvéi de prit” par véid che e dopmezdè, dop a la scola, andasemi a fe i badarél da e prit, cioè in paròchia. An faz par déi mo a semi una bèla sqvèdra. U i era Vittorio e la Margherita dla Pii ad Binaci, Berto e la Fosca dl’Angioléina, Pino, la Candida e la Luvisa de Cécc, Giovanino e la Marì ad Nondi, Carlo de Bachén e Piero e la Milvia dla Maréina. E po ui era al burdèli ad Fantòin, cl’era la Peina, cai gèmi la Bòunci, e la Ines. La Bòunci la géiva avoi qvatar o zoincven, la aveiva i cavél biond e i ócc cér cér, e paréiva una bambuzéina ad cvèlli che par bélèza als mitéiva soura e cumò. La Bòunci l’era propi una bèla burdèla mo noun an la vlèmi parchè a gèmi che li la era tropa znéina par avnéi sa noun e li aloura las avnéiva dri, a du tri metar ad distènza, e e paréiva che cun i su ucióun célest las gés: “Tuléim sa vuit, a so enca me dla sqvèdra”.

Da chi dè, a gèmi les de ’46, la

*Noi eravamo “quelli della piazza disopra” e ci chiamavano anche “quelli del prete” perché nel pomeriggio, dopo la scuola, andavamo a giocare dal prete, cioè in parrocchia. Non faccio per vantarmi, ma eravamo una bella squadra. C’erano Vittorio e la Margherita della Pia di Binaci, Berto e la Fosca dell’Angiolina, Pino, la Candida e la Luisa de Cecc, Giovannino e la Maria di Nondi, Carlo de Bachén e Piero e la Milvia della Marina. E poi c’erano le figlie di Fantòin, che erano la Pina, che noi chiamavamo la Bounci, e la Ines. La Bounci doveva avere quattro o cinque anni, aveva i capelli biondi e gli occhi chiari chiari, sembrava una bambolina di quelle che, per ornamento, si mettevano sul comò. La Bounci era proprio una bella bambina ma noi non la volevamo perché dicevamo che era troppo piccola per venire con noi e lei allora ci veniva dietro, a due tre metri di distanza, e sembrava che con i suoi occhioni celesti ci dicesse:*



*“Prendetemi con voi, sono anch’io della squadra”.*

*In quei giorni, dovevamo essere del ’46, la nostra strada, che era poi la strada della Barcaccia, era una strada piena di buche e di polvere dove per tutta la giornata ci passavano soltanto Simòun e Condo ad Rudaròin. Simòun veniva dalla Viola e portava le pecore al pascolo. Condo andava con il side-car a raccogliere il ferro vecchio. Dopo che erano passati Simòun e Condo non passava più nessuno e noi eravamo i padroni della strada. Vi potevamo fare tutti i giochi che volevamo ma quello che ci piaceva di più era il gioco del frullo che noi chiamavamo anche piroca. Il frullo lo compravamo da Bertaccini, che allora aveva il negozio all’angolo della piazza della chiesa, ma i più bravi se lo facevano da soli. Nella punta ci mettevamo sempre un chiodo affinché non si rovinasse a contatto con la strada. Per mettere in movimento il frullo, lo avvolgevamo nella frusta e poi, con un colpo secco, lo lasciamo andare. Il frullo, liberato, partiva a razzo e cominciava a frullare. Noi allora gli davamo una gran botta con la frusta e il frullo si sollevava per aria, faceva qualche metro, sempre per aria, e poi cadeva. Il bello del gioco era fare in maniera che il frullo, dopo che era caduto a terra, continuasse a frullare. Noi gli correavamo dietro e quando gli eravamo a mezzo metro gli davamo un’altra botta con la frusta e il frullo si sollevava di nuovo per aria, frullava e poi cadeva e continuava a frullare. Alla sera, quando tornavamo a casa, la frusta era diventata di stoppa a forza di darci.*

nosta strèda, cl’era po la strèda dla Barcaza, l’era una strèda peina ad bóusi e ad pòrbia, du che par tot la zurneda ui paséiva sultènt Simòun et Condo ad Rudaròin. Simòun l’avnéiva oulta da la Vióla e e purtéiva al pigri a pasculè. Condo l’andaséiva cun e saidacar a coi so è fèr vècc. Dop cl’era pass Simòun e Condo un paséiva piò nisòun e nóun a sèmi i padròun dla strèda. Ai putèmi zughé tot i zug c’a vlèmi mo cvèl c’us piaséiva piò di tot l’era e zug de fról, c’ai gèmi enca la piróca. E fról al cumprèmi da Bertacini, che da chi dè l’avéiva la butéga te cantòun dla piazza dla cisa, mo i piò brév i se faséiva da par lou. Tla pounta ai mitèmi sempra una bròca par véid c’un s’arviness te cuntat cun la strèda. Par met in mot e fról, al inguplèmi tla frosta e pu dop, cun un colp sèc, ai dasèmi la mola. E fról, liberè, e partéiva a raz e e ranviéiva a frulé. Noun aloura ai dasèmi una gran savarneda sla frósta e e fról us alzéiva praria, e faséiva quelk métar, sèmpa praria, e po e caschéiva zo. E bel de zug l’era a fe in maniera che e fról, dop cl’era chésk ma tèra, e cuntinves a frulé. Noun ai curèmi dri e cvand cai sèmi a mez métar ai dasèmi un’enta savarnéda sla frósta e e fról us alzéiva d’arnov a praria, e fruléiva e po e caschéiva e e cuntinuéiva a frulé. A la soira, qvand c’as ardušèmi a ca, la frósta la era gvénta ad stopa a forza ad déi.

Qvand cl’avnéiva avréil a fasèmi





la cumèta e a la mandèmi in te cantir ad Fantòin e l'era una bèlèza a cor dri ma la cumèta cla andeaséiva sempra piò so in te zil. La cumèta as la fasèmi da par nóun e l'era propi una roba granda. Andasèmi da Bertacini a to la chèrta, cla era blo, voirda, rossa e zala, e po a curèmi a ca a fe la cóla cun l'aqua e la faròina. A taiemi la chèrta in manira da avoi un bel quadrè, presa poc d'un métar, pu dop andasèmi te cantir ad Barbòun a to do cani par fei e tlèr. Una cana a la mitemi dréta pre long, clèlta a la pighèmi a èrc e po a li inculèmi ma la cumèta. È bel l'era la sqvadratura parchè se al do cani al n'era in sqvedar la cumèta la andaséiva zo e un gnera vers ad fela ste so. Cvand e lavour l'era finéi, ma la cumèta ai tachèmi la còuda e e chèplavour l'era prout par ciapè e vòul.

E nost teritori l'andaséiva da l'Argosa féna ad qva dla Vióla. Ad ciota dla Vióla, noun dla piazza ad ciòura, an gnandasemi mai. Ad ciòta dla Vióla e ranviéiva e teritori ad cvéi de Staz e par noun l'era pruvibei: cvéi de Staz i vléiva póca aqua te vòin e nóun, c'ai cnussèmi ben, a tulèmi mei ste dalong da che cunfoin. Cvéi de Staz l'era una gran sqvèdra, u i era e Gag ad Canarèl, Cèti d'Aldéin d'Stopa, Renzo dla Togna e tot i Sanolla, chi era za una sqvèdra par count su. Noun par lou a i avemi squisi dl'admiraziòun. Lòu i era una spèzi ad diéval ch'in avéiva pavoura ad gnent e ad nissòun. I era cme e ragaz de cino di caplòun c'andasèmi a vdoi e sabat soira da Gigéin ad Furminèti.

Una soira andaséssum a vdoi un cino du che e ragaz us ciaméiva Bandolero. E e lòun dopmezde, cvand c'as truvestum tla piazza dla cisa par zughé ai caplòun, Bétacia e gét: "Bandolero al fag me", e da aloura ma Bétacia ai géssum Bandolero.

E chèp arcnuissou dla nosta sqvèdra l'era Carlo de Bachèn che noun ai gèmi e Bacanéin parchè e Bachèn l'era e su ba. Carlo l'avéiva propi la gréinta e

*Quando arrivava aprile facevamo l'aquilone e lo mandavamo nei campi di Fantoin ed era una bellezza correre dietro all'aquilone che andava sempre più su nel cielo. L'aquilone ce lo facevamo da noi ed era proprio una grande cosa. Andavamo da Bertaccini a comperare la carta, che era blu, verde, rossa e gialla, e poi correvamo a casa a fare la colla con l'acqua e la farina. Tagliavamo la carta in modo da avere un bel quadrato di un metro circa, poi andavamo in quello di Barbòun a prendere due canne per fare il telaio. Una canna la mettevamo dritta in lungo, l'altra la piegavamo ad arco e poi le incollavamo all'aquilone. Il bello era la squadratura perché, se le due canne non erano in squadro, l'aquilone andava giù da una parte e non c'era verso di farlo star su. Quando il lavoro era finito gli attaccavamo la coda e il capolavoro era pronto per spiccare il volo.*

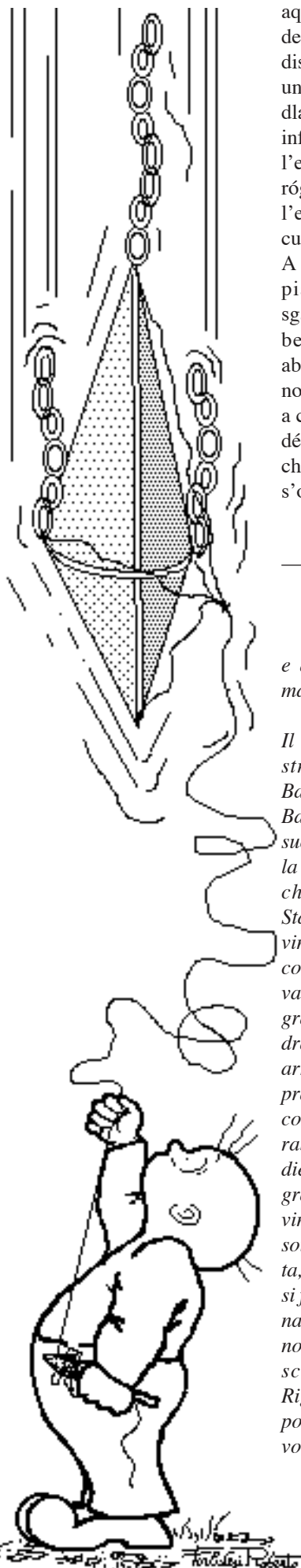
*Il nostro territorio andava dalla Rigossa fino alla parte di qua della Viola. Sotto la Viola, noi della piazza disopra, non andavamo mai. Sotto la Viola cominciava il territorio di quelli dello Staggio e per noi era proibito: quelli dello Staggio volevano poca acqua nel vino e noi, che li conoscevamo bene, preferivamo stare alla larga da quel confine. Quelli dello Staggio erano una grande squadra, c'erano e Gag ad Canarel, Cèti d'Aldéin d'Stopa, Renzo dla Togna e tutti i Sanulli, che erano già una squadra per conto loro. Noi per loro avevamo quasi dell'ammirazione. Loro erano una specie di diavoli che non avevano paura di niente e di nessuno. Erano come l'eroe del cinema dei film western che andavamo a vedere il sabato sera da Gigein ad Furminèti.*

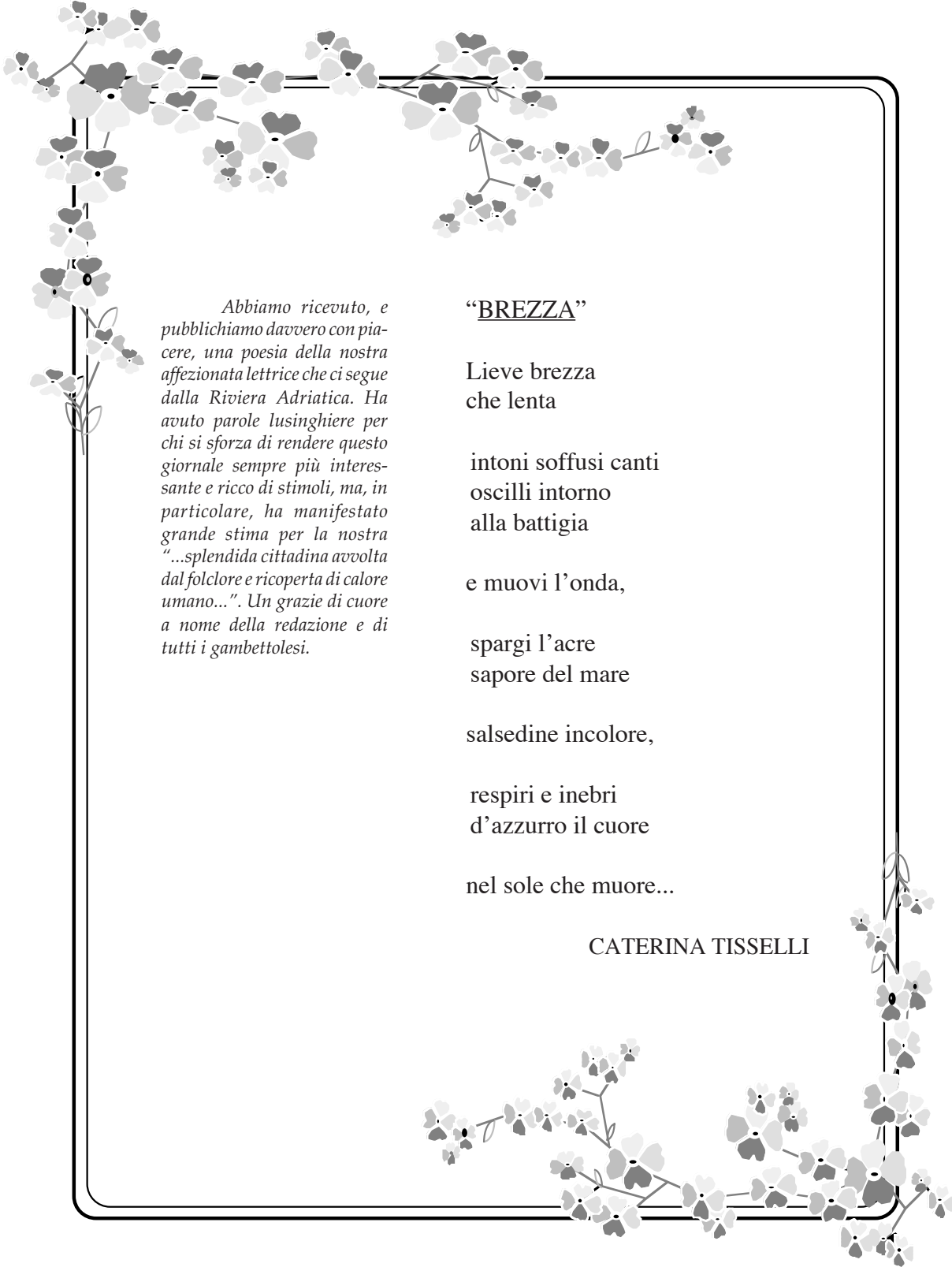
*Una sera andammo a vedere un film nel quale l'eroe si chiamava Bandolero. E il lunedì pomeriggio, quando ci ritrovammo nella piazza della chiesa per giocare al film western, Bétacia disse: "Bandolero lo faccio io",*

la dòuga de cmandent. Enca lo, cme cvéi de Staz, e vléiva poca aqua te voin e cvand cl'avéiva det un cvèl l'era quèll e uns discutéiva. Am arcord una volta una gran bataia s'una sqvèdra dla piazza ad ciòta chi era rivét inféna sla piazza ad ciòura. Carlo l'era in testa a tot e cun di gran rógg e una gran téa e daséiva l'esempi, e noun dri ma lo a cumbatemi cun un gran curagg. A stasèmi par voinz e cvéi dla piazza ad ciòta ins sareb sgavagné, cvand Carlo, te pio bel, us fasét mèl e e cnét abandonè la bataia. Senza pio e nos chèp, noun as sbandessum e a ciapessum vi vers l'Argosa. I déis dal volti cvèl ch'e vo dei e chèp. Robi d'una volta, incù an s'ousa piò. □

*e da allora Bétacia lo chiamammo Bandolero.*

*Il capo riconosciuto della nostra squadra era Carlo de Bachen, che noi chiamavamo e Bacanéin perché e Bachen era suo padre. Carlo aveva proprio la grinta del comandante. Anche lui, come quelli dello Staggio, voleva poca acqua nel vino e quando aveva detto una cosa era quella e non si discuteva. Mi ricordo una volta una grande battaglia con una squadra della piazza disopra. Carlo era in testa a tutti con dei grandi urli e una gran rabbia dava l'esempio, e noi, dietro a lui, ci battevamo con grande coraggio. Stavamo per vincere e quelli della piazza disotto non se la sarebbero cavata, quando Carlo, sul più bello, si fece male e dovette abbandonare la battaglia. Senza più il nostro capo noi ci sbandammo e scappammo via verso la Rigossa. Si dice delle volte l'importanza del capo! Cose di una volta, oggi non si fanno più.*





*Abbiamo ricevuto, e pubblichiamo davvero con piacere, una poesia della nostra affezionata lettrice che ci segue dalla Riviera Adriatica. Ha avuto parole lusinghiere per chi si sforza di rendere questo giornale sempre più interessante e ricco di stimoli, ma, in particolare, ha manifestato grande stima per la nostra "...splendida cittadina avvolta dal folclore e ricoperta di calore umano...". Un grazie di cuore a nome della redazione e di tutti i gambettolesi.*

"BREZZA"

Lieve brezza  
che lenta

intoni soffusi canti  
oscilli intorno  
alla battigia

e muovi l'onda,

spargi l'acre  
sapore del mare

salsedine incolore,

respiri e inebri  
d'azzurro il cuore

nel sole che muore...

CATERINA TISSELLI



**HOBBY FOTO**  
*Lo Studio per le  
tue Immagini*  
**P.zza A.MORO 9/A  
GAMBETTOLA  
Tel.0547-53850**

**SERVIZI FOTO-VIDEO  
ALTAMENTE PROFESSIONALI  
PER MATRIMONI  
E FOTO IN STUDIO**